

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sud e referendum

ISAIA SALES

Con il referendum sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno si vogliono abrogare tutte le norme della legge in vigore (la 64) ad eccezione di quelle che fanno riferimento e finanziare le attività produttive e industriali. E dunque un referendum in positivo, propositivo, che sceglie nettamente tra i vari interventi pubblici nel Sud quelli legati alla industrializzazione. Meglio ancora, è questo un referendum per l'industrializzazione del Sud come asse strategico della politica economica nazionale. Molti, anche nel Pds, hanno sconsigliato il ricorso al referendum su di una materia così delicata come le politiche pubbliche per il Mezzogiorno. Ma ci si dimentica, e l'esperienza referendaria degli ultimi anni lo ha dimostrato, che in genere si sottopone a referendum una questione che non ha trovato concrete possibilità di essere affrontata per via parlamentare o che ha mostrato tali resistenze ad una radicale innovazione che occorre uno shock, uno scossone per essere ripresa nei giusti termini. Siamo molto vicini, in Italia, alla convinzione generale della irrisolvibilità della questione meridionale e siamo prossimi alla quasi totale caduta di considerazione e di solidarietà verso il Mezzogiorno. Di questi due «sentimenti nazionali» portano precise responsabilità tutte le politiche finora ideate e seguite nel Mezzogiorno, e per ultima la legge 64. L'indizione del referendum viene proprio a ridosso di questo senso comune, che non solo è irrisolvibile la questione meridionale, ma che ogni intervento nel Sud è sprecato, causa di corruzione e malavita. A questo senso comune bisogna reagire con forza indicando un'altra strada, come fa il referendum. È incredibile che si possa dire che è il referendum di per sé che produce e aiuta queste valutazioni negative, mentre al contrario esso si presenta come l'unica occasione di massa per combatterle e reagire.

L'Italia è già da anni un paese spaccato e il referendum può essere, e deve essere, uno strumento per rilanciare una nuova solidarietà e comprensione per i problemi del Mezzogiorno, una nuova assunzione di responsabilità nazionale verso il Sud d'Italia, rompendo il patto scellerato su cui si è retto il paese in questi anni, l'industria al Nord, lo Stato al Sud.

A 40 anni dall'avvio dell'intervento straordinario, il Mezzogiorno non ha raggiunto gli obiettivi strategici che quell'intervento si era prefisso. Gli squilibri economici, sociali, civili, democratici non si sono attenuati, anzi sono cresciuti. La questione meridionale è oggi emblematicamente rappresentata 1) da tasso di disoccupazione che è prossimo al 20% (all'incirca il triplo di quello del Nord, con un milione e 600mila disoccupati, di cui la metà in cerca di prima occupazione); 2) dalla strutturale arretratezza della base produttiva e industriale, che resta il fondamentale elemento di debolezza dell'economia meridionale; 3) dalla presenza mafiosa nel controllo e nella gestione delle risorse pubbliche.

E per la prima volta, dopo 40 anni, all'intervento straordinario manca quel consenso attivo (o passivo) che consentiva di dargli una spinta propulsiva. Come rilanciarlo? Questo è il quesito al centro del referendum. Richiamando ad una solidarietà contro i «nemici» che non vogliono che i soldi affluiscono al Sud, come vuole la Dc meridionale? Rilanciare la solidarietà è possibile ad una sola condizione: che cambi radicalmente l'intervento straordinario, che si dimostri coi fatti il valore nazionale dell'intervento pubblico nel Sud, che i soldi pubblici siano investiti per un obiettivo strategico, quello cioè di rilanciare l'industrializzazione e di portare finalmente la civiltà del lavoro e dell'impresa nel Mezzogiorno. Rilancio della solidarietà nazionale e cambiamento radicale dell'intervento pubblico nel Sud sono assolutamente interdipendenti, se si vogliono veramente combattere le leghe.

Meridionalisti non significa essere difensori d'ufficio del Mezzogiorno così com'è, o proccacciatori di risorse pubbliche a destinazione incontrollata (questi sono i sudisti) ma sentirsi impegnati per un'Italia economicamente, socialmente e moralmente più unita, lavorando affinché l'intervento dello Stato torni ad assumere finalità «generali» da tutti (al Nord e al Sud) riconosciute come indispensabili e utili all'intero paese.

Ecco perché il «meridionalismo» del governo è un alleato oggettivo di Bossi, ed ecco perché l'Italia a cui aspirare deve poter fare a meno dell'uno e dell'altro. Essi si tengono reciprocamente. Perché il modo in cui i Pomicino, i Misasi, i Mannino (e i Pomicino del Psi) gestiscono le risorse pubbliche alimenta le leghe, e l'antimeridionalismo becero del Mezzogiorno. Bisogna uscire da questo circolo vizioso. Combattere contro i leghisti e contro i sudisti, questa è la nuova frontiera dei meridionalisti, che di nuovo oggi, con il referendum, raccogliendo massicciamente le firme al Nord e al Sud, hanno uno strumento serio per farlo.

Intervista a Norberto Bobbio
«Nel giudizio di Popper un eccesso di biasimo
Dimentica che cosa fu l'equilibrio del terrore»

**«Difendo Sacharov
Non era un criminale»**

MILANO. Sull'intervista all'Unità di Popper, che ha radicalmente cambiato il giudizio che dava nell'81 di Andrej Sacharov, abbiamo voluto ascoltare l'opinione di Norberto Bobbio. Popper attribuisce allo scienziato russo, Nobel per la pace, gravissime responsabilità per aver taciuto l'esatta potenza nucleare della sua superbomba e per aver superato i confini del suo compito di fisico occupandosi di progetti di trasporto della bomba sugli Stati Uniti, che scavalcano le stesse intenzioni dei militari. E avanza il sospetto che l'Urss intendesse far partire il primo colpo.

Bobbio premette che è sempre stato un grande ammiratore di Popper, soprattutto per quel che riguarda il problema della società aperta e della democrazia. Richiama la mia attenzione sul fatto che nel 1946 fu il primo a presentare al pubblico italiano, con un ampio articolo sul Ponte, l'opera di Popper «La società aperta e i suoi nemici», un'opera che fu tradotta e quindi conosciuta in Italia da un pubblico più vasto vent'anni dopo. Sul tema specifico e sulle parti più tecniche del discorso di Popper ritiene di non essere in grado di pronunciarsi. E poi aggiunge: «La mia impressione è, però, che il giudizio di Popper non sia troppo equilibrato. C'era un eccesso di elogio nel suo discorso di New York dell'81, e c'è oggi un eccesso di biasimo nel giudizio da te riportato, in cui addirittura accusa Sacharov di essere un criminale di guerra. Mi domando se uno scienziato che collabora - non sarà stato certo solo - alla costruzione di una bomba micidiale debba essere considerato per ciò stesso un criminale di guerra. Mi chiedo: è disposto Popper a chiamare criminali di guerra gli scienziati americani che hanno fatto altrettanto? Siccome Popper è sempre stato un difensore ad oltranza del capitalismo e un nemico acerrimo del comunismo, può venire il sospetto che consideri criminale uno scienziato che contribuisce a costruire bombe micidiali in difesa del comunismo, e non sia disposto a muovere la stessa accusa a uno scienziato che faccia altrettanto dall'altra parte. Non vorrei che la diversità dei due giudizi dipendesse dal diverso giudizio che egli dà sul capitalismo e, rispettivamente, sul comunismo.

Sacharov dice nelle memorie che su alcune cose che sapeva avrebbe comunque taciuto per tener fede a un impegno assunto nel 1948. Possiamo intervenire nel giudicare una persona nelle convinzioni più profonde? Possiamo permetterci di dubitare che egli fosse convinto che il sistema comunista era minacciato? o credere che egli abbia agito per interesse personale? Popper continua

Sull'intervista di Karl Popper all'Unità, nella quale il filosofo ha cambiato radicalmente il suo giudizio su Andrej Sacharov, il fisico nucleare sovietico cui si deve la bomba termonucleare realizzata nel 1961, abbiamo chiesto l'opinione di Bobbio, che di Popper è stato ed è un grande estimatore. Bobbio ritiene che ci

fosse un «eccesso di elogio» nel discorso dell'81 a New York dello stesso filosofo e oggi «un eccesso di biasimo». Nell'equilibrio del terrore, afferma Bobbio, obbiettivo delle due superpotenze non era quello di distruggere gli avversari ma di garantirsi, con la corsa alle armi nucleari, di non essere da loro distrutti.

GIANCARLO BOSETTI



Andrej Sacharov all'arrivo a Mosca, nel dicembre '86, dall'esilio di Gorki, accanto al titolo, Norberto Bobbio.

a dire nell'intervista che i comunisti volevano distruggere il capitalismo. Non dimentichiamo che sono stati gli anni dell'equilibrio del terrore. Tutta quella mostruosa preparazione bellica da parte sovietica avveniva per distruggere il capitalismo o non piuttosto per non essere distrutti? La stessa cosa si può dire per gli Stati Uniti: volevano distruggere il comunismo o, anche loro, non essere distrutti dall'Unione Sovietica? Non vorrei che il nostro giudizio di oggi venisse fatto dipendere dal fatto che gli

Stati Uniti hanno vinto. Il problema è molto più complesso. Popper dunque trascura che i comportamenti delle due parti erano dettati dall'equilibrio del terrore? Una parola che nel discorso di Popper non interviene mai è «dissuasione», in inglese «deterrence». Tutto il dibattito sugli armamenti nucleari ha al centro questo tema. Dissuasione non significa che uno vuole distruggere l'avversario, ma che ha talmente paura dell'altro da

cercare a sua volta con ogni mezzo di fargli paura. Per uscire da questa situazione bisogna che uno vinca l'altro oppure che si riesca a trovare un terzo super partes. I sovietici costruivano gli ordigni nucleari per distruggere gli Americani o semplicemente per dissuaderli? e perché temevano di essere distrutti? La complessità di questo gioco reciproco della minaccia (se tu mi fai io ti faccio), se tu non mi fai io non ti faccio) nella intervista di Popper non c'è. Per lui è come se l'Urss avesse costruito questa bomba



**Io a Cossiga rispondo
e vi dico
quello che penso di lui**

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Questa volta devo scrivere rigorosamente in prima persona. Non per esibizione, ma perché voglio esprimere un giudizio personale su una persona. Voglio dire, infatti, perché sono giunto al punto da non avere la minima stima verso Francesco Cossiga. È un giudizio che non ha alcuna implicazione costituzionale o politica, che non ha nulla a che vedere con il fatto che Francesco Cossiga sia, in questo momento, presidente della Repubblica; né con i propositi e gli obiettivi politici che egli persegue e che potranno essere oggetto di esame in altra occasione. È un giudizio esclusivamente sulla persona. Io Cossiga posso dire di non conoscerlo privatamente. Ma, come tutti gli italiani, posso dire anche di conoscerlo abbastanza bene avendo egli stesso messo a mia disposizione - a disposizione di tutti - una gran quantità di materiale per farmi una idea non affrettata. Lo fa quotidianamente, da tempo, attraverso la televisione, la radio, i giornali. In più, occupandomi io professionalmente di politica, sono costretto a seguire puntualmente - assai più di un cittadino normale - i suoi atti e le sue dichiarazioni. Cossichè, da un paio di anni in qua, Francesco Cossiga è fra le persone che occupano di più le mie giornate. Sento dunque di essermi fatto una opinione non arbitraria. Opinione che esprimo adesso perché solo negli ultimi giorni si è consolidata e mi si è imposta con la forza dell'evidenza. Nonostante le molte affermazioni e i molti gesti suoi che, nei mesi scorsi, mi sono risultati assai sgradevoli, non ero infatti giunto ad una conclusione certa. La certezza, una rivelazione che ha cancellato, in me ogni dubbio morale e intellettuale, è venuta quando Cossiga ha scagliato l'accusa di «comuniteggianti» contro Norberto Bobbio, colpevole ai suoi occhi per un articolo di severo richiamo (non il primo, del resto) pubblicato su *La Stampa*.

La stessa accusa, corredata da altri epiteti (stalinisti, targati, ecc.) è stata rivolta al fior fiore dei costituzionalisti italiani per aver essi puntualmente, in un documento, ciò che un presidente della Repubblica deve fare e ciò che non può fare secondo l'ordinamento costituzionale vigente. Non basta. Agli stessi costituzionalisti, Francesco Cossiga ha riservato l'insulto. Ha dichiarato, infatti, che non aveva alcun bisogno di leggere il testo avendo scorso le firme dei sottoscrittori. Non mi importa quel che dici, visto che sei tu a dirlo: questa è stata la sua reazione. Alcuni di loro (Zagrebelsky, Barile) sono stati successivamente oggetto dei suoi pubblici sberleffi e di aggressioni verbali.

Contemporaneamente, Cossiga, si lasciava andare in televisione a un cordiale minuetto, con Toni Negri, fatto di reciproci riconoscimenti e di compiacimento per la comune appartenenza al «genio picconato». Ecco, a questo punto, ho raggiunto l'intima certezza. Si, verso una simile persona non posso avere alcuna stima. E ne ho avuto conferma nelle ultime ore. Nella vicenda del Cocer dei carabinieri, ad esempio, Francesco Cossiga, nella sua veste di presidente della Repubblica si presenta ad una cerimonia ufficiale dell'Arma e sollecita un pronunciamento a suo favore («carabinieri fra i carabinieri, giudicatemi voi»). Il pronunciamento segue. È un atto gravissimo, e così viene giudicato da tutti. Francesco Cossiga si allinea, sia pure con le dita incrociate dietro la schiena, e, dopo una lunghissima pausa, aggiunge la sua condanna. Ma lui è l'unico a non potere permettersi una condanna senza contemporaneamente assumersi le proprie responsabilità e riconoscerle, onestamente, che quell'atto inaudito è venuto in conseguenza della sua inaudita sollecitazione. Al momento di criticare il Cocer avrebbe dovuto sentire la necessità di fare pubblica ammenda. Sarebbe stato un atto dettato da quel coraggio che tante volte Cossiga invoca a gran voce. Ma sono tanti gli episodi nei quali egli ha lanciato gran sassate in picconata mostrando però una vivissima attenzione a tenersi aperte le uscite di sicurezza.

Ieri, infine, sono giunte le dichiarazioni al Gr2. Tutte sul Pds. L'argomento, riconosco, non è nuovo. Ma ieri la personalità di Francesco Cossiga è uscita ben stagliata. Esalta, apprezzandoli moralmente, per il loro coraggio e il loro orgoglio, «Garavini, Libertini, Cossutta, gli amici e i nemici del Manifesto».

I bersagli che vuol colpire sono altri: Occhetto, Veltroni, Salvi, Rodotà, gratificati di disprezzo. D'Alema, pochi giorni fa candidato alla galera, viene questa volta distinto, in attesa di chissà quale futuro insulto. Io non voglio dir nulla sugli elogi di Cossiga: saranno gli interessati - se lo riterranno - a farlo. Osservo soltanto che, in questa circostanza, si rivela una persona priva di ogni linearità e limpidezza, che cerca di intimidire, di abbondolare e di lusingare questo e quello per tirar l'acqua al proprio mulino, come se gli oggetti della sua attenzione fossero marionette disponibili a farsi usare da lui.

Un segno culturale, poi, mi ha colpito, nelle dichiarazioni di ieri. L'enfasi e la esaltazione che Cossiga manifesta quando usa la categoria della «disperazione». La sua stima va a coloro che gli appaiono attestati su una posizione «disperata», con «disperato coraggio morale», con «disperata coerenza politica».

Sarà perché sono umbro, e mi ricordo quando, da bambino, mio padre e mio nonno parlavano della famigerata «disperatissima» di Perugia, la «squadraccia fascista del '20. Fatto è che la vertigine per la «disperazione» mi è sempre apparsa come uno dei più chiari segni di un pensiero e di un sentire propri delle peggiori destre. Ma forse è proprio questo che non va giù a Francesco Cossiga dei ragazzotti del Pds. Che non sono «disperati». Non lo sono per una ragione molto semplice: perché non può esserlo chi, davvero, si affida alla democrazia.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Gli affari,
la Dc e il Psi**



Craxi, ma del Psi; e del sistema di potere che questo partito ha generato assieme alla Dc, senza apprezzabili differenze. Ne consegue che, se è vero che l'Unità delle sinistre in Italia passa per l'incontro tra Pds e Psi in primo luogo, il Psi non può essere lo stesso partito della seconda metà degli anni Ottanta, al centro del Palazzo e degli Affari.

Altrimenti, avvicinarsi o, come qualcuno vorrebbe anche a breve scadenza, fondersi col Psi, significherebbe per il Pds mettersi al collo, dopo la macina da mulino dell'Urss di Stalin e di Breznev, l'altra Dc, e della crescente ostilità che lo circonda. Non è molto socialista, è piuttosto maleducato, dare della «scamia nera» ad Eugenio Scalfari, come ha fatto Bettino Craxi in risposta alla sua proposta di Lega nazionale. Per non parlare di quello che sta avvenendo in Calabria, dove il Psi è al centro, a quel che sembra, di un bruttissimo intreccio tra droga, mafia e potere politico. Non importa come un partito si chiami; importa quello che fa.

Dunque, il Pds deve cedere di più nel progetto politico da cui è nato: la formazione di una nuova sinistra in Italia, dopo il crollo non solo del muro di Berlino ma di tutti gli equilibri di Yalta, capace di guardare avanti piuttosto che indietro. Di questa nuova sinistra potranno anche fare parte gli esponenti della vecchiaia: ma il baricentro deve essere un altro.

Guardiamo un po' di meno alle nostre polemiche interne; un po' di meno al Garofano già un po' appassito; un po' di meno allo stesso Mariotto Segni; ed un po' di

sentono di essere usati dal Quirinale come postini (un po' intimidatori) nei confronti di dover «mutare (sic) dal presidente il sistema del «picconato», considerandolo l'unico idoneo ad incidere». Gli errori di grammatica e la sintassi approssimativa non ci devono trarre in inganno: non si tratta dei carabinieri delle barzellette. Questi giudicano il Parlamento «un'assemblea che si trova al termine del suo mandato», si lamentano di «scelli di insipienza», avvertono che della loro pazienza «non è morale abusare», e si dichiarano pronti a seguire la loro strada «con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo».

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

